



Deroma, Antonio (2009) [*Recensione a*] *Le Filippiche di Cicerone, edizione critica a cura di Giuseppina Magnaldi*. Sandalion, Vol. 31 (2008 pubbl. 2009), p. 303-306.

<http://eprints.uniss.it/8160/>

SANDALLION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI





Università degli Studi di Sassari
Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità

Per scambi e Riviste:
gmpintus@uniss.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Maria Teresa Laneri
Anna Maria Mesturini
Giovanna Maria Pintus
Anna Maria Piredda

Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità
Piazza Conte di Moriana, 8 - 07100 Sassari
Tel. 079.229623/229607 - Fax 079.229619



a cura di

Antonio M. Battegazzore, Luciano Cicu e Pietro Meloni

LUCIANO CICU, Lettura letteraria dell'*Egloga X* di Virgilio □ GIANCARLO MAZZOLI, Paolo e Seneca: virtualità e aporie di un incontro □ MARC MAYER I OLIVÉ, Vibia Aurelia Sabina, una imprendedora hija de Marco Aurelio. Notas Epigráficas □ GIAMPIERA RAINA, Semantica della δόξα in Luciano □ CLARA BURINI DE LORENZI, Il linguaggio celebra il Logos. Sull'*Inno a Cristo Salvatore* di Clemente Alessandrino □ VINCENZA MILAZZO, La beffa di Lorenzo □ ANDREA LAI, Flavio Pancrazio δούξ Σαρδινίας: un contributo alla prosopografia altomedievale sarda dal codice Laudiano Greco 35 □ VALENTINA PROSPERI, Per un bilancio della fortuna di Lucrezio in Italia tra Umanesimo e Controriforma □ MAURO SARNELLI, Contro un «cattivo modello»: Gravina e Quadrio *vs* Seneca tragico □ SOTERA FORNARO, Omero 'maestro' e l'amore dall'Antichità al Settecento □ PIERRE JUDET DE LA COMBE, L'intérêt pour l'Antiquité classique en France: arguments, institutions, comparaisons □ LUIGI G. G. RICCI, A proposito di alcune recenti iniziative scientifico-editoriali italiane dedicate alla figura e all'opera di Einar Löfstedt □ ALESSANDRO SODDU, Feudalesimo bizantino: una questione aperta □ Recensioni, schede e cronache.

Sassari 2008

Le Filippiche di Cicerone, edizione critica a cura di Giuseppina Magnaldi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008 (Minima philologica. Serie latina, 5), LXIV + 275 pp.

Questa edizione delle *Filippiche* a cura di Giuseppina Magnaldi avrà con certezza un'eco ampia e persistente, sia per i numerosi elementi di novità nella costituzione del testo sia in virtù di un apparato particolarmente aperto alla possibilità di esaminare il lavoro dell'editore e le sue scelte con grande facilità e chiarezza. Il fatto poi che l'edizione rappresenti il compimento di un «viaggio decennale fra i codici e le edizioni» (p. XLI) offre il supporto dei cospicui studi preparatori (citati nella bibliografia degli studi e delle opere sussidiarie utilizzate alle pp. XLIX-LXII) dedicati dalla Magnaldi alle orazioni *In Antonium*, consentendo così di ripercorrere con precisione tappe e progressi dell'indagine scientifica condotta.

I codici posti a fondamento sono quelli stabiliti a partire dall'edizione di Clark (Oxford 1918²) e nuovamente collazionati da Fedeli (Leipzig 1982 e 1986²). La bipartizione stemmatica di tali manoscritti è ormai acquisita da tempo: un ramo della tradizione è occupato dal Vaticano Arch. S. Pietro H 25 (V), di origine italiana o francese, appartenuto al cardinale Giordano Orsini, che lo rinvenne in Germania nel 1426 (sul ms si vedano M. D. REEVE - R. HOUSE, s. v. *Cicero's speeches*, in L. D. REYNOLDS, *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1990², pp. 74-75); il Medioevo dovette invece basare la propria conoscenza delle *Filippiche* su un secondo

ramo di tradizione, quello popolato da un gran numero di codici discendenti da un deperdito manoscritto (D) mutilo da 2.93 *sunt ea* a 2.96 e da 10.8 *populus* a 10.10 *in(festa)* e infine da 5.31 (*mentio*nem a 6.18 *nullam*, i cosiddetti *decurtati* oppure *deteriores*, secondo la definizione di K. Halm (*M. Tullii Ciceronis orationes. Ad codices ex magna parte primum aut iterum collatos emendauerunt* I. G. Baiterus et Car. Halmius, II, Turici 1856). Un rappresentante di questa famiglia fu fornito da Niccolò Niccoli a Poggio Bracciolini nel 1425, che ne allestì di propria mano una copia (Laurenziano 48.22, P); a distanza di pochi anni egli ebbe tra le mani V e provvide a collazionare quest'ultimo con la copia in precedenza realizzata, dando luogo a quella *mixta recensio* sulla quale si fonderà, come la Magnaldi aveva già dimostrato in un precedente lavoro, l'*editio princeps* di Johannes Antonius Campanus del 1469 (G. MAGNALDI, *Poggio Bracciolini e le Filippiche di Cicerone*, «Revue d'Histoire des Textes» 32 [2002], pp. 183-224).

Una prima importante acquisizione è appunto relativa alla *recensio* poggiana: già Silvia Rizzo (*Poggio e il Bas. S. Petri H25 delle Filippiche di Cicerone*, ne *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, p. 338) si interrogava sulla derivazione del testo di P e non escludeva la possibilità di contaminazione in virtù della consuetudine di lavoro dell'umanista, incline a utilizzare più esemplari nell'allestimento dei propri codici. Poggio, dopo l'incontro con V, lacunoso nell'ultima parte dell'opera (da 13.10 a 14.38), integrò il proprio testo con un esemplare dei *decurtati* individuato nel Vat. Lat. 3227 (v), codice del XII secolo verosimilmente prodotto nello *scriptorium* di Montecassino e dalla circolazione limitata: l'uso di v quale terzo manoscritto per l'allestimento della propria copia sarebbe però stato limitato soltanto ai luoghi oggetto di lacuna in V, dal momento che Poggio riconobbe la netta inferiorità di v rispetto a V e non ritenne necessario collazionarlo per intero. In sintesi Poggio avrebbe dapprima esemplato la propria copia (P) su p (manoscritto inviatogli da Niccoli); quindi, collazionato V e constatata la debolezza del testo di p, avrebbe ricercato un terzo manoscritto (v), per verificarvi il testo che V non gli offriva a causa delle sue lacune (cfr. *Poggio Bracciolini e le Filippiche di Cicerone*, pp. 195-199).

Da Poggio in avanti, il ricorso a D per supplire V e il riconoscimento di una bipartizione stemmatica della tradizione delle *Filippiche* quale criterio per la *constitutio textus* sono il fondamento di tutte le edizioni successive, e la storia delle edizioni del testo, che viene lucidamente delineata alle pp. XII-XIV, è insieme storia del minore o maggiore credito attribuito all'uno e all'altro ramo della tradizione. Così Karl Halm (Turici 1856) pose V a base del proprio testo e dubitò delle numerose glosse e interpolazioni di D; A. C. Clark (Oxonii 1918²) riabilitò parzialmente D (p. XII) seguito dagli editori Budé, André Boulanger e Pierre Wuilleumier (Paris 1959-60), che rinunciarono a difendere la bontà dell'uno o dell'altro ramo, optando per un atteggiamento editoriale 'eclettico'; quindi Fedeli, in "posizione intermedia" (p. XIII) tra Halm e Clark, la cui edizione dà conto in apparato del lungo lavoro di collazione compiuto del quale si gioverà David Roy Shackleton Bailey (Chapel Hill and London 1986): il raffronto tra le due edizioni, insieme al 'botta e risposta' delle reciproche recensioni (SB su Fedeli in «Gnomon» 55 [1983], pp. 544-545 e Fedeli su SB in «Gnomon» 60 [1988], pp. 296-302) tra i due editori, è un'interessante e «valuable illustration of the difference between the results of the conservative and the conjectural approach to textual criticism» (J.

J. Hughes, *Recensione all'edizione SB*, in «American Journal of Philology» 109 [1988], p. 453). La presa di posizione editoriale di G. Magnaldi è al contrario netta e decisa: il testo stampato è “ovunque possibile” quello di V e, dove questo sia corrotto, viene scelta la lezione di D soltanto «se soddisfa i criteri interni e non presenta forti indizi di interpolazione» (p. XL). Quando quest'ultima sia ravvisabile è ritoccata congettualmente la scrittura di V o accolta la congettura già formulata da altri editori. Nel caso invece di errore sia di V che di D, è «sempre la scrittura di V [...] il banco di prova delle varie correzioni congetturnali eseguite in passato o il punto di partenza per una nuova proposta» (p. XL).

La sfiducia dell'editore nei confronti delle lezioni di D è diretta conseguenza della notevole intuizione del fatto che le sue varianti siano in massima parte ascrivibili alle categorie di grammatiche e commenti tardoantichi e che la fortuna delle sue *variae lectiones* sia spiegabile proprio in virtù della loro aderenza all'*usus* ciceroniano, essendo esse nate in seguito all'intervento di maestri di scuola per semplificare, spiegare, annotare il testo da proporre ai propri allievi; l'intuizione fu messa alla prova nella monografia edita anch'essa nella collana *Minima philologica* delle Edizioni dell'Orso, *Parola d'autore, parola di copista. Usi correttivi ed esercizi di scuola nei codici di Cic. Phil. 1.1 – 13.10*, Alessandria 2004, nella quale vengono ampiamente discussi oltre cento luoghi del testo delle *Filippiche*. Lo strato di varianti di natura grammaticale sarebbe così riconducibile a «costruzione delle frasi (*distinctio* e *ordo verborum*); esplicitazione di parole sottintese (*subaudi hoc*); parafrasi (*sensus hic est*); normalizzazione di costrutti (*debutit dicere*); locuzioni alternative (*exempla elocutionum*); chiarimento del significato contestuale di un vocabolo generico o difficile (*de varia significatione sermonum, de proprietate sermonum, de honeste et nove veterum dictis*); giochi sinonimici (*differentiae verborum*); esercizi su verbi, pronomi, congiunzioni, numero dei sostantivi, grado degli aggettivi» (p. XXXIII). La più evidente ricaduta sul testo stabilito è una restituzione dell'*ordo verborum* basata in molti luoghi non più unicamente sul criterio soggettivo del giudizio del filologo e sulla presunta qualità della clausola che ne risulta – criterio, quest'ultimo, seguito in particolare dall'edizione Shackleton Bailey – ma sull'individuazione in D di una sistematica volontà di 'normalizzare' il testo attraverso metodica trasposizione di quanto rompesse la linearità e simmetria del periodare ciceroniano: ne deriva la scelta editoriale di privilegiare comunque, tranne casi eccezionali, il testo offerto da V.

I rapporti di parentela tra i testimoni della famiglia di D, in parte discussi in precedenti contributi (*Poggio Bracciolini e le Filippiche di Cicerone*, pp. 183-224 e *Le Filippiche di Cicerone: stemma e constitutio textus*, «Quaderni Dipart. Filologia classica 'A. Rostagni' Univ. Torino» n. s. 5 [2006], pp. 113-137), sono così definiti: «dal perduto capostipite della famiglia D discendono tre linee di tradizione, una rappresentata da b (ma fra D e b si è frapposto almeno un intermediario = j), un'altra da c (con antigrafo in scrittura insulare = k), una terza da tvns. A partire dalla quinta *Filippica* in avanti, dove viene a mancare c, lo stemma si bipartisce fra b e tvns. Questo secondo ramo è ricco di biforcazioni: dal subarchetipo a derivano t e b; da b discendono v e g; da g derivano direttamente n e indirettamente, tramite la mediazione di d, sia s che p, modello, quest'ultimo, del codice autografo di Poggio Bracciolini = P» (p. XXIV). È evidente l'importanza di questo nuovo assetto dei codici D per la costituzione del testo

in particolar modo laddove V presenta lacuna e l'editore si ritrova costretto al ricorso ai soli *decurtati*.

Un buon numero delle nuove proposte testuali avanzate discende dal riconoscimento in V di *duplices lectiones* «sfuggite anche a chi più si era adoprato per rintracciarle (Halm, Schöll, Clark)» (p. XIV). Il fondamento del metodo impiegato fu introdotto nel volume *La forza dei segni. Parole-spia nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000 (già recensito da chi scrive alle pagine 208-215 nel n. 23-25, 2000-2002, di questa rivista) nel quale la studiosa propose nuova costituzione di oltre duecento passi di autori latini – e tra questi alcuni delle *Filippiche* (5.12; 5.30; 6.15; 13.24; 14.4) – applicando convincentemente la teoria da lei elaborata della presenza di corrotte generate dal disconoscimento da parte dei copisti (e degli editori del testo) di antiche modalità correttive ed in particolare di ciò che la studiosa definì *integrazioni con diplografia di parola-segnale, correzioni con diplografia di parola-segnale e ripetizioni della falsa lectio in forma emendata*. Queste modalità sarebbero alternative all'uso dei consueti segni e consisterebbero nella trascrizione a margine o in linea al testo di quanto precedentemente omesso (integrazione) o erroneamente vergato (correzione) durante la copia, insieme alla ripetizione (diplografia) del termine precedente o seguente (parola-segnale) per indicare precisamente il luogo da integrare o correggere. Talvolta la correzione sarebbe sembrata al copista tanto evidente da non richiedere neppure la diplografia della parola-segnale, ma la sola notazione a margine o in linea della forma emendata della *falsa lectio*. Nello specifico del codice V la Magnaldi individua, quali modalità correttive riconducibili ad una norma d'uso e quindi decodificabili per giungere alla restituzione del passo corretto, «lettere-segnale, ovvero lettere già vergate esattamente in prima battuta, ma ripetute per dare più corposo risalto a un emendamento ... diplografia in forma esatta di termini erronei ... diplografia in forma esatta (o più esatta) di passi inficiati da molti errori e omissioni ... parole-segnale, ovvero parole precedenti o seguenti il termine erroneo od omesso che vengono riscritte, insieme al termine emendato o integrato, per indicare con precisione il luogo di errore o di lacuna ...» (p. XV). I precedenti editori di riferimento (Clark, Fedeli, Shackleton Bailey) indicarono genericamente con V² le correzioni di seconda mano sul testo. La Magnaldi distingue e nota in apparato le autocorrezioni del copista (V^{1c}), i correttori che utilizzarono il medesimo antigrafo di V (V²) e quindi coloro che contaminarono V con D (V³).

Dalla scrupolosa attenzione rivolta agli aspetti grafici di V e degli altri codici utilizzati per l'edizione, alla 'segnaletica' del manoscritto, discende per il lettore, oltre alla possibilità di godere di un testo radicalmente innovato dall'apporto di quello che G. Magnaldi suggestivamente definisce "un codice trasparente", quella di apprezzare il lento e complesso lavoro di svariate generazioni di studiosi del testo ciceroniano all'opera sul codice "di lavoro" D che, se pure perde d'importanza ai fini della costituzione del testo, diviene, grazie all'esteso e profondo esame condotto sulle sue innumerevoli stratificazioni, un affascinante strumento per lo studio delle modalità di lavoro del copista o meglio – con facile parafrasi – per leggere 'parola d'autore' e 'parola di copista' insieme.

ANTONIO DEROMA